

Chi, per uso non commerciale e strettamente personale, desiderasse la password di sblocco, non ha che da inviare una mail, *anche in bianco*, con oggetto "Lettere Ranieri PSWD" o equivalente al mio indirizzo email, reperibile in calce alla mia home page: (www.fregnani.it).

Antonio Ranieri a Monaldo Leopardi, Napoli, 26 giugno 1837

Testo di riferimento: *Opere inedite* di GIACOMO LEOPARDI, pubblicate sugli autografi recanatesi da GIUSEPPE CUGNONI. Vol I. Halle. Max Niemeyer editore. 1878, p. 118 ss. Si riportano a piè di pagina le divergenze con i *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, raccolti e pubblicati da GIUSEPPE PIERGILI, Firenze, Successori le Monnier. 1892 (3^a ed.), p. 241 ss., del qual ultimo, in un paio di casi (abitare, stretezza), si è seguita l'ovvia congettura. In fondo al testo, invece, alcune noterelle a carattere, per così dire, esegetico. Queste a testo con numero romano, le prime indicate con lettera minuscola.

Napoli 26. giugno 1837.

Pregiatissimo Sig. Conte.

Riprendo a fiero stento la penna dopo dodici di del più disperato dolore e stupore insieme onde mai un misero mortale sia stato oppresso. In breve sarebbe compito il settim'anno, che, tornato di Francia e ritrovatolo per mia gran ventura in Firenze, io mai più nè di nè notte non m'era scompagnato dal nostro adorabile Giacomo, se non che per pochi di che fui qui per rivedere i miei dopo dieci anni, e passai per Recanati ed ebbi il gran bene di vederla, benchè per pochi istanti¹. A Dio è piaciuto di richiamarlo a sè, senza richiamare ancora il compagno, il fratello, colui che aveva posto ogni suo bene, ogni sua speranza nel suo angelico Giacomo... Ahi, Signor Conte, poc'altro m'avanza che temere sulla terra, e sola un'altra cosa da sperare, che Dio mi ricongiunga presto al mio adorato amico: e solo mi sconforta il pensiero, che se nell'orrenda strage fra la quale mi trovo, io morirò com'è probabile, di cholera, le mie ceneri non riposeranno, come fu mio eterno desiderio, appresso alle sue! Forse a lei parrà strano, com'è veramente, ch'io imprenda in tal guisa a consolare un padre. Ma senza che io intenda punto di far onta al suo venerabile dolore paterno, a niuno più sacro che a me, certo Iddio che tutto vede e legge nel più profondo del nostro povero cuore, Egli solo può giudicare se a me rimane forza di poterla consolare.

Ella non potrebbe mai credere il terribile sforzo che mi costa a risolvermi di doverle riparlare, come le promisi e come è mio indispensabile dovere, del suo amatissimo figliuolo. Parlarne per me è piangere spietatamente; e questo è il pane quotidiano del quale mi pasco da dodici di, senza venirne mai sazio. Dopo la funesta lettera che la mano sola di Dio mi concedette la forza di poterle scrivere e che le inviai per mezzo del marchese Giuseppe Melchiorri, acciocchè trovasse egli modo di fargliela pervenire in tal punto che la nuova le sembrasse meno atroce, io ho presa mille volte la penna per iscriverle, e mille volte m'è caduta di mano, e se stasera la reggo, egli è che essendomi stata recata la carissima sua, la quale mi parla ancora del nostro caro Giacomo come di persona viva e vera, una così cara illusione mi ha ridesto un momento di forza ch'io ho afferrato con desiderio intenso di non parerle trascurato in cosa così sacrosanta.

Sappia adunque ch'io ebbi il bene immenso di conoscere questa gloria d'Italia nel 1827 in Firenze. Poco di poi io partii per Francia, ed egli, ritornato fra le braccia di lei, cominciò insino allora, con mio grave rammarico, a darmi nuove non affatto

benigne della sua salute². La cosa giunse a tale, che fu sparso insino il grido della sua morte; questo grido mi giunse sino in Parigi, ed io versai qualche lacrima, affatto ignaro come un dì questi miei due occhi mi si dovessero schiantare dalla fronte, e come io rimarrei su questa terra come un tronco inerte già in gran parte incenerito dal fulmine!

Nel 1830 Iddio mi concedette la consolazione di riabbracciarlo in Firenze, ed io giurai di mai più non abbandonarlo. Ma oh Dio! Signor Conte! quanto mi parve mutato da quello³ del 1827! Egli era pallido, smunto; non mangiava se non mele fritte, immaginandosi che la carne gli nocesse; e queste alle tre dopo mezzanotte. Frutto di questa vita era lo sputar sangue ad ogni piccolo raffreddore, ed il rimanere a letto i mesi interi. Furono tanti e così felici i miei sforzi, che giunsi a riscuoterlo da questa vita. Nel 1831 lo condussi meco a Roma, acciocchè l'inverno troppo rigido di Firenze non gli nocesse. Stette benone i primi mesi; ma poi riammalò, e sputò sangue nuovamente. Lo videro Morichini e Bomba, buona memoria, Mori e un altro professore che non mi rammenta il nome; e tutti, ma più il Bomba, che mi disse essere molto amico di lei, mi minacciarono cose tristi e perentorie. Ma Iddio ebbe pietà delle mie lacrime. Nel maggio del 1832 si ritornò in Firenze, ch'egli era assai vago di rivedere. Quindi io voleva condurlo in Napoli nell'inverno: ma appena tocco l'autunno, egli ammalò e sputò sangue al solito, Lo videro Nespoli, Caramelli, Zannetti, Targioni. Solite minacce^a, e solito aiuto non indarno implorato dal cielo⁴. Mio padre ammalò, io corsi un momento a vederlo, e vidi lei a Recanati; e tornai in Firenze di volo, per una lettera ch'egli mi scrisse assai terribile⁵, della quale avendo io parlato in Roma passando, seppi poi con mio dolore che n'era giunto con funesta esagerazione il grido insino a Recanati. Venti aprile del 1833! giorno memorabile per me! Giunsi in Firenze alle quattro dopo mezzanotte, e lo trovai moribondo; e Iddio mi riconcedette ancora la grazia di salvarmelo. Ma dall'orribile inverno che aveva passato gli rimase un erpete agli occhi, o, per meglio dire, alle palpebre ed ai sopraccigli, che secondo i medici era segno d'un gran vizio nel sangue. Quest'erpete gli minacciò gran tempo la vista, e fu d'una ostinazione quasi invincibile. Tutt'i dottori mi consigliarono il clima di Napoli come sola via di salute; ed io l'ebbi condotto qui prima che l'autunno incalzasse. Giunto qui, egli divenne un altro uomo. Cominciò ad avere il beneficio del corpo ogni dì, mentre in Firenze e per tutto altrove appena l'aveva una volta la settimana, e ciò con infinito detrimento della sua salute. L'erpete adagio adagio spari; egli acquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute e scrisse le bellissime fra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il nome suo alla più tarda posterità. La mia famiglia abita a Toledo, ch'è la più bella via che sia in Europa, ma non il più bel punto d'aria di Napoli. Per questa ragione, per la vita più tosto anomala di Giacomo e per potermi finalmente dedicare tutto al suo miglioramento, io mi risolsi di fare economia separata da' miei, e lo condussi ad abitare^b prima in sulla vetta del monte San Martino, e poi presso a Santa Teresa sulla via di Capodimonte, ch'è il più squisito punto d'aria che v'ha^c in Napoli. Quivi fu incredibile il contento del carissimo Giacomo d'aver in fine trovato in Italia un punto d'aria che gli convenisse. Quivi rinvigorì notabilmente; visitato e onorato non solo da quel che v'era d'uomini importanti qui, ma ancora da tutti i letterati forestieri che capitavano in Napoli. Il maggio e l'ottobre n'andavamo sulle falde del Vesuvio a una villetta di cui le parlai; e solo mancava alla nostra felicità il poterla

^a PIERGILI *minaccie*

^b CUGNONI *abitare*

^c PIERGILI *s'ha*

dividere con lei e con tutta la sua cara famiglia, della quale mai non si taceva.

Il flagello col quale Iddio sembra voler rammentare ultimamente agli uomini la sua potenza e la loro nullità⁶, venne a turbare anzi a distruggere un tanto bene. La villeggiatura del maggio dell'anno scorso ci era riuscita così deliziosa, Giacomo aveva composto così belle cose sulle vette ora aride ora selvose di quel bellissimo e formidabile monte, che tornati in città, ci sapeva mill'anni di ritornare in campagna. Laonde il venti agosto, appena il primo spruzzo annaffiò un poco la terra, ritornammo in villeggiatura. Dopo pochi di io seppi che il cholera era in Ancona; e lo tacqui a Giacomo, che se ne sarebbe messo un^d gran pensiero per lei e per la famiglia. Ma sventuratamente non potetti annunziargli la cessazione d'un tanto flagello costì, senza annunziargli al tempo stesso che Napoli n'era già preda. Giacomo già da gran tempo aveva presa una così forte impressione di questa malattia e gli pareva d'esservi tanto predisposto, ch'io ero stato insino costretto a pregare^e gli amici di non ragionarne mai in sua presenza. Quando la seppe in Napoli, ne fu spaventato e desiderò di rimanere in campagna, partito disapprovato da molti per i molti pericoli ai quali saremmo iti incontro, massime nel caso che poscia veramente seguì, che la campagna fosse stata ancor essa infetta. In una malattia nella quale sola medicina è il pronto soccorso, l'essere lontano dalla città non è partito savio. Oltracciò il pericolo, in quei primi furori del popolo e del morbo, di mancar di vivere, era più grande fuori che dentro la metropoli: e di tutti questi pericoli so che il caro defunto le ragionò in una sua lettera. In fine io feci della sua volontà la mia; mi rimasi in campagna finchè il cholera non fu cessato, cioè in sino al quindici di febbraio, contentandomi di venire io solo ogni due o tre di a vedere i miei in Napoli.

Nel dicembre, mentre s'era in campagna, gli si enfiarono improvvisamente le gambe. Premendo col dito, l'impressione restava; ed io ne fui insino allora spaventato. Venne il medico, e dichiarò che v'era difetto nella circolazione per l'indebolimento del sistema glandulare. Fu adoperato ogni rimedio opportuno. Le orine cominciarono ad essere abbondantissime. Il primo dì di febbraio Giacomo ammalò di grippe; e nel letto le gambe si disenfiarono. Poco dipoi si levò e tornò in città guarito del grippe e delle gambe. Stette bene fino al quindici di maggio, giorno nel quale mancarono improvvisamente le orine e sopravvenne l'affanno. Ora io senza entrare in quei particolari che troppo inacerbiscono le orribili piaghe del mio cuore, mi contenterò di dirle che *nessuna cosa non impossibile ai mortali non fu tentata* per salvare una vita così cara, così necessaria alla vita mia. Ma fu tutto indarno. S'implorò l'aiuto divino acciocchè l'influenza scellerata del tempo cessasse, e si potesse tentare l'ultimo partito dell'aria. La sera del dì 13. giugno, giorno mio onomastico, eravamo egli ed io a prendere il fresco al balcone. Egli stava proprio benino. Mi parlava de' piaceri innocenti che ci attendevano alla campagna, e del come egli avrebbe potuto sostenere il movimento dell'asino sopra una certa sella, che io gli aveva fatta costruire al suo bisogno diversamente dalle comuni. L'affanno era quasi nullo, e da più notti egli poteva giacere assai bene. Il dì seguente alle 21 ora si doveva partire; ed egli mi persuadeva a disporre il tutto in modo da poter rimanere in campagna insino a tutto l'ottobre. La mattina seguente io escii di casa verso le 10; ed egli prendeva il suo cioccolatte con un gran gusto, perchè amava molto quella bevanda. Alle due io tornai a casa, ed egli stava anche bene; ma mentre io preparava le mie valige per partire, aiutato da tre mie sorelle, la padrona del casino e due altre, che dovevano partire con noi acciocchè si stesse più allegri, Giacomo mi chiamò, e mi annunziò un grande e

^d PIERGILI *in*

^e PIERGILI *pregar*

straordinario affanno. Io corsi di volo dal medico ordinario;^f corsi e non mandai, perchè in questo flagello ricominciato a infierire qui orribilissimamente insino dal 13 aprile, il mandare dai medici è cosa inutile. Lo messi in carrozza con me, e lo condussi in un baleno a Giacomo, che aveva lasciato fra le tre mie sorelle con la preghiera che non mangiasse ancora. Ma fu inutile:^g Giacomo volle per forza prendere la zuppa, perchè intorno al voler mangiare troppo più che non gli giovava, non intendeva ragioni nè medici nè preghiere mie sviscerate. Il medico lo trovò assai male. Ragionava non ostante tranquillamente col medico della campagna, del latte, dell'asino; quando poco di poi, senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso de' più dolci conforti della nostra santa religione⁷, rese il nobile e santo spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, alcide de' mali, come tutti i professori qui l'hanno definito; e che le forze umane non potevano bastare a vincere.

Del resto le toccai nell'altra mia del 15, e tornarvi su non ho la forza. Ma d'una sola cosa m'avanza a ragionarle. Io possego di Giacomo un baulle^h, una valigia, ed una cassetta di legno ferrata, con biancheria, qualche abito di cui non fu rivestito il corpo, ch'io volli adorno del meglio, ed altre cosucce molte. Queste cose con alcuni libri intitolati a lui dagli autori, e che so che egli era solito di mandare a lei, io serbo qui a disposizione di lei, attendendo ch'ella m'indichi il modo onde potergliene mandare. Io imploro da lei il dono d'un dizionarietto francese dell'Antonini , delle cesoie con cui egli da che io lo conobbi tagliava ogni dì la sua barba, del calamaio di cartone e della penna che portò via di costì e con la quale l'ho visto sempre scrivere. Questi oggetti s'ella me lo consente, vorrei ritenere per memoria. Intanto voglio anche ch'ella sappia che nella fierezza del mio primo dolore i miei mi condussero da mio padre. Venne il giudice, come qui è costume, e domandò di suggellare gli effetti del morto. La gente di servizio, com'è rozza qui simile genia, credette che la roba suggellata scadesse al giudice; e credendo di fargli un scherzo, messe in una cassetta che fu suggellata quattro stracci che trovò per terra, e soprattutto un certo soprabito vecchissimo che per sette anni ha fatta la mia disperazione, che ho per sette anni pregato Giacomo in ginocchioni di gettare, e ch'egli ritenne invece con affetto incredibile, gittandone un nuovo che i tarli avevano distrutto.

Ecco che Iddio mi ha concesso in fine la forza di compiere in parte almeno il tristo dovere che mi rimaneva verso di lei. Ora m'avanza a dirle un'altra parola per sua tranquillità, e questa m'esce dal più profondo della mia sviscerata amicizia; ed io la scongiuro di accettarla con quel sentimento affettuoso di consolazione al cuore d'un padre che me la detta. Questa parola è, che Giacomo non è vissuto in grande strettezzaⁱ. Io le bacio fra le lacrime di figlio la sua paterna mano, e la prego di consolarmi d'una sua risposta.

Suo divotm Affm. Am.
A. Ranieri.

^f PIERGILI *ordinario*,

^g PIERGILI *inutile*;

^h PIERGILI *baule*

ⁱ CUGNONI *strettezza*

Note

¹ L'incontro è narrato nei ranieriani *Sette anni di sodalizio con G. L.*, cap. XIII.

² Le lettere cui Ranieri sembrerebbe proprio alludere non ci sono pervenute: in quella datata Recanati 31 dicembre 1828, la prima spedita al Ranieri di cui abbiamo conoscenza, Leopardi non accenna affatto alla sua salute; mentre la successiva è del 30 ottobre 1830 in Firenze, a sodalizio già iniziato.

³ VERG. *Aen.* II, 274 *quantum mutatur ab illo*.

⁴ L'insolito richiamo al cielo e a Dio par calco di quelli di Giacomo nella sua corrispondenza col padre, e non escluderei fosse frutto di un precedente accordo fra i due sodali, nel caso che fosse capitato qualcosa al più debole di essi: tenero pensiero verso il padre amato malgrado le divergenze d'ogni tipo, *in primis* quelle religiose. E chissà, forse anche alla madre; non vi si pensa mai, ma anche lei, non solo Monaldo, doveva essere lieta della speranza di rivedere il figlio in Paradiso.

⁵ Cfr. *Sodalizio*, XVIII, *ad fin.*

⁶ Non par errato leggere in questa frase un'eco della *Ginestra*, anche perché subito *infra* essa verrà accennata in maniera presso che testuale.

⁷ E questo par proprio detto a tranquillizzare il religiosissimo Monaldo.